Le Donne nell'Antichità

Libera riduzione di "*Women In The Ancient World***"** testo di libero dominio reperibile nel web, di Bruno Cariou.

a cura di:

Pasquale GALLO

Roma, 17.05.2025

Suppliche, il nome del padre, gridato,
gli anni suoi di fanciulla. Nulla
contarono, per i potenti
assorti in pensieri di guerra.
Il padre compì la preghiera.
Ai servi del rito scandì d'afferrarla
con tanto coraggio
sospesa sul ceppo, come capra dei campi,
volo gonfio di veli, sguardi
a terra, riversa, e d'inchiodare alla bocca
- prora leggiadra - il grido
imprecante alla casa

(dall'Agamennone di Eschilo)

PREMESSA

Il presente scritto è un estratto ed adattamento di *Women In The Ancient World*, testo di libero dominio reperibile nel web.

Nel testo sono descritte le condizioni femminili dell'antica India, dell'antica Grecia e dell'antica Roma che, come si intuisce, sono legate da un sottile filo conduttore.

La condizione della donna nella storia, pur se non portata alla debita attenzione, risulta fondamentale per la comprensione degli avvenimenti che hanno caratterizzato il nostro passato, sia esso vicino che lontano.

Si tratta di un argomento che necessita approfondimento, insegnamento e diffusione per ridare alle donne quel giusto ruolo da sempre offuscato dalla vanità e vacuità maschile.

Quale sarebbe stato il corso della storia senza, a mio parere, il più grande matrimonio di tutti i tempi, quello fra Livia ed Augusto. Eppure Livia era già sposata ma, per ragion di stato divorziò per sposarsi con Ottaviano che era in rapida ascesa nella conquista del potere.

Evidentemente, pur se una donna di rango, era considerata più o meno come una cosa tanto che fu lo stesso marito, evidentemente consenziente e per convenienza, ad accompagnarla al secondo talamo nuziale.

Si chiede venia per errori e per lo scarso approfondimento dei vari aspetti.

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'ANTICA INDIA

Donne aborigene

La famiglia.

L' India è una terra vasta che, fin dagli albori della società umana, è stata occupata da molte popolazioni, che si sono succedute, mescolate e sovrapposte. Per schematizzare si esporrà la condizioni nelle società aborigene nonché della condizione femminile delle donne nell'India ariana .

Gli aborigeni contemporanei sono i resti di antiche popolazioni prearíane, ormai quasi estinte, alcune delle quali appartengono ai tamil, ai mongole, agli ariani; tuttavia tutti questi piccoli gruppi etnici di aborigeni, generalmente relegati in massicci montuosi o di difficile accesso, hanno la caratteristica comune di essere agli stadi iniziale della società.

Da quanto è stato possibile stabilire nelle società primordiali di questo continente l'unità primaria della società non era la famiglia, come la intendiamo oggi, ma un gruppo più ampio, i cui membri, legati tra loro da confusa consanguineità, vivevano in un regime comunitario e allo stesso tempo in stretta solidarietà questo gruppo primitivo è assimilabile ad una banda che è un'organizzazione precedente a quella di tribù.

Questi clan primari esistono ancora oggi tra alcuni aborigeni che sono organizzati in linea matriarcale. Si tratta di gruppi esogami che significa che un uomo non può prendere moglie dal proprio clan, deve sceglierla tra un gruppo con cui il suo clan ha l'abitudine di unirsi. Tra questi gruppi non è riconosciuta la consanguineità paterna essendo la filiazione uterina l'unica forma di parentela riconosciuta. Tutto ciò ha diverse conseguenze economiche e persino politiche quando un uomo si sposa, non solo va a vivere nel clan a cui appartiene la madre della moglie, ma obbedisce a questa madre ed alla figlia. Per lo stesso motivo,

quando una donna muore, i suoi beni personali vengono divisi tra le figlie e solo tra loro.

Matrimonio.

Tra gli aborigeni i metodi di matrimonio variano a seconda che il clan sia più o meno primitivo, e soprattutto a seconda che si tratti di filiazione materna o paterna , ecc.

Per esempio nei clan con organizzazione materna sono le figlie a a scegliere i propri mariti, ma secondo determinate regole, così, sempre per esempio, la sorella di un uomo deve sposare un uomo appartenente alla famiglia della cognata, il figlio di un uomo può sposare solo la figlia della sorella del padre, la figlia può sposare il figlio della zia paterna, ma quest'ultimo vivrà con il suocero e, alla sua morte, gli succederà sia come proprietario terriero che come marito della moglie. Pertanto la moglie è abbastanza anziana da essere sua madre ed è in realtà sua suocera e sua zia. In queste se un giovane dovesse fare delle avances, il fatto sarebbe considerato un insulto al clan della figlia e il clan dell'uomo sarebbe obbligato a riparare la colpa commessa con libagioni e un sacrificio di maiale.

I popoli primitivi, che ancora non hanno una conoscenza adeguata della consanguineità, contraggono spesso unioni che scandalizzano la morale odierna, per esempio una ragazza di età compresa tra i 16 e i 20 anni si sposa volontariamente con un ragazzo di 5 o 6 anni, dopodiché la sposa va a vivere in intimità con un altro uomo, uno zio o un cugino materno, a volte il padre del suo giovane marito. I figli che possono nascere da queste unioni in attesa vengono attribuiti al presunto giovane marito, il quale, una volta adulto , avrà a sua volta figli attribuibili a un altro futuro marito. Allo stesso modo, i matrimoni che consideriamo incestuosi, ad esempio tra fratello e sorella, padre e figlia, sembrano essere perfettamente legali per gli interessati, a condizione che fratello e sorella siano di madri diverse, in clan in cui non è riconosciuta alcuna parentela tra padre e figlia.

Non appena viene istituita la filiazione paterna, essa comporta spesso diverse conseguenze costanti: in primo luogo, il matrimonio per acquisto, nel qual caso il padre vende la figlia; in secondo luogo, un cerimoniale che simula e ricorda il rapimento, quello che è stato

chiamato matrimonio per cattura; infine, e abbastanza frequente in talune popolazioni una pratica che consiste nel sacrificare determinati animali e tracciare una linea rossa sulla fronte della figlia con il loro sangue. A volte questo cerimoniale sanguinoso si riduce a tracciare una linea con una sostanza sulla fronte della sposa . Il significato della lotta cerimoniale simulata per trattenere la sposa: questa mimica ricorda il rapimento reale e violento di un tempo. La linea rossa, a volte sanguinolenta, può avere lo stesso significato e indicare alla donna di essere un bottino costato sangue, una proprietà acquisita con le armi .

La poligamia individuale va di pari passo anche con la filiazione paterna e soprattutto con il patriarcato. In alcuni popoli primitivi si trova una forma di matrimonio più rara, la poliandria, solitamente fraterna e che, può essere dovuta alla scarsità di persone di sesso femminile, o semplicemente alla sopravvivenza unilaterale di un antico matrimonio collettivo tra gruppi di fratelli e gruppi di sorelle .

In alcuni casi quando un uomo prende moglie, ella diventa allo stesso tempo la moglie comune dei suoi fratelli, man mano che questi raggiungono l'età adulta; infatti, il maggiore si sposa per primo, e questi mariti fraterni diventano anche mariti delle sorelle della loro moglie comune, man mano che queste ultime raggiungono il nubile.

India Ariana

Aspetti interessanti si ritrovano nell'India ariana[1] ed in particolare nelle popolazioni vediche[2] da cui discende la società e la religione brahmanica. Per quanto riguarda queste associazioni dai testi vedici si possono ricavare alcune scarse informazioni sociologiche circa la condizione femminile.

Nel pantheon vedico, gli dei principali hanno delle mogli: Indra, Indrani; Agni, Agnayi; Asvins , Asvini; Varuna, Yarunani , ecc.; ma

[1] Gli Indoari sono un antico popolo nomade appartenente al gruppo indoiranico dei popoli indoeuropei, che penetrò nel subcontinente indiano nel II millennio a.C., subentrando alla civiltà della valle dell'Indo e imponendosi su un ampio territorio.

[2] La "popolazione veda" non esiste come entità specifica, ma si riferisce a un gruppo di persone che vivevano nel subcontinente indiano e che sono responsabili della composizione dei Veda. Questi testi sono la base della religione vedica e, successivamente, dell'induismo.

queste mogli degli dei non sono adorate come i loro mariti divini. C'è, tuttavia, una grande dea, Aurora, sposa del Sole e figlia dell'atmosfera, che ispirò i canti più aggraziati del Vedismo; poi viene Prithivi, la terra, "l' unica vasta ", la madre di tutte le cose, che, sposando il Cielo (Dyaus), diede alla luce varie altre divinità. Sebbene il mondo vedico vivesse già sotto un regime patriarcale, le donne non erano escluse dalle cerimonie religiose più dei loro mariti dove però furono ammesse solo come madri di figli maschi: "*Il privilegio di una donna*", dice un verso vedico, " *è quello di condividere con il marito gli onori del sacrificio. L'alleata di Rita , la moglie di Indra , 'la madre di un figlio', merita gli onori. Indra è superiore a tutti*".

Era vedico Matrimonio monogamo? Questo è poco probabile, poiché i testi parlano spesso di prigionieri radunati e offerti in dono. Da alcuni versetti possiamo persino dedurre l' esistenza della poligamia. Così le dieci dita che producono il liquore sacro, il soma , sono chiamate "le mogli del Dio".

Nonostante la scarsità di informazioni precise si ha l'impressione di una famiglia simile a quella omerica, dove l'esistenza di una matrona legittima non escludeva quella delle concubine.

Secondo gli scritti vedici la famiglia è una famiglia ristretta, come la nostra: padre e madre, figlio e figlia, fratello e sorella, nonni, zii e zie sono gli unici parenti designati. Il marito è chiamato pati, pitar , padrone, proprietario. In quanto generatore, porta un altro nome, quello di genitor , e per designarlo completamente si combinano le due designazioni: pita-ganita , padre generatore (pater genitoritor).

Per i bramini indù, avere almeno un figlio maschio è un dovere religioso di altissimo livello: "*Attraverso un figlio* ", recita un versetto del Codice di Manou, "*un uomo conquista i mondi celesti ; attraverso il figlio di un figlio, ottiene l' immortalità; attraverso il figlio di questo nipote, ascende alla dimora del sole*". Il figlio maggiore, il primogenito , indispensabile per accedere ai mondi celesti, celebra le cerimonie religiose ed è anche l' amministratore dei beni di famiglia ma si dimostra un amministratore incompetente, viene sostituito .

Non avere un figlio maschio è una disgrazia così grande che il legislatore ha cercato e trovato modi per affrontarla e ne ha persino escogitati due. Il primo consiste nell'affidare alla figlia il compito di dare

alla luce un figlio maschio che, per espressa intenzione, sarà il figlio del padre, che ne ha bisogno . Per compiere questo miracolo, il padre non deve far altro che dire: "*Che il figlio maschio che metterà al mondo diventi mio e celebri la cerimonia funebre in mio onore* (questa è la cosa più importante)". - "*Il figlio di un uomo* ", continua il testo di Manu , " *è come lui stesso, e una figlia, a cui è affidato l' ufficio designato , è come un figlio... È un'anima sola con il padre* ". Questo figlio ottenuto per procura eredita dal nonno materno e, nella cerimonia funebre, deve offrire due focacce , una al proprio padre , secondo la carne; l'altra al nonno materno .

Le cose funzionano bene in questo modo, finché si ha una figlia sposata; ma può capitare che un uomo sposato non abbia figli. Questo è il colmo della sventura. Per porre rimedio a questo, l'ingegnoso legislatore ha ideato una procedura molto semplice. L'espediente consiste semplicemente nel far mettere incinta la moglie, fino a quel momento sterile, da un fratello del marito o da un altro parente, dopo averle dato la dovuta autorizzazione.

Il metodo può essere utilizzato anche con una donna senza figli vedova, ma un versetto del Codice di Manu[3] proibisce al genitore designato per questa funzione di procreare più di un figlio in questo modo; ma commentatori più lungimiranti hanno pensato che l'obiettivo sarebbe stato raggiunto con ancora maggiore certezza se la moglie o la vedova senza figli avesse generato un secondo figlio per il defunto, secondo i riti. Forse questa usanza molto particolare è una sopravvivenza alterata di un antico matrimonio fraterno. Il Mahabharata è un ricordo molto più vivido del matrimonio fraterno. La storia della giovane Draupadi *" dagli occhi di loto blu* ", sposata simultaneamente con i cinque fratelli Pandu e che li glorifica, mentre Bavana, il suo odioso rapitore, la porta via in aria. Draupadi è il modello di moglie poliandrica: è rigorosamente fedele ai suoi cinque mariti, che adora e ammira senza alcuna preferenza. Nello stesso poema del Mahabharata, si trovano usanze ancora più antiche, ovvero la tradizione di un periodo di

[3] Codice di leggi indiano attribuito a Manu progenitore del genere umano nell'antica mitologia indiana. La sua datazione, incerta, si può porre all'incirca tra gli ultimi secoli prima di Cristo e l'inizio dell'era volgare. Nella stesura a noi pervenuta è suddiviso in 12 libri e contiene varie norme relative all'ambito sociale, politico, morale e religioso. Conquistò notevole importanza e autorità in tutta l'India

promiscuità, forse di matrimonio collettivo tra clan. Il poeta ci racconta che in quei tempi lontani le donne avevano il dovere di essere infedeli, ma all'interno della loro casta: "*Le donne di tutte le classi sono comuni... Come le mucche, così sono le donne: ognuna ha la sua casta*". Le ragazze baiadere allevate nei templi per la danza, la musica e la prostituzione, potrebbero anch'esse rappresentare un'antichissima sopravvivenza di queste usanze.

Per quanto riguarda il matrimonio braminico, almeno nelle caste più elevate, il Codice di Manu parla di otto modi di matrimonio:

1° il modo di Brahma, dove il padre dà la figlia a un bramino, adorna di un bel vestito e di ornamenti;

2° il modo divino, dove il padre dà la figlia, adornata per l'occasione, al sacerdote che officia;

3° il modo dei santi, dove al padre vengono dati, non come gratificazione, ma per un sacrificio religioso , una mucca e un toro;

4° il modo delle creature, dove il padre sposa semplicemente la figlia, dando a lei e al marito consigli morali;

5° il matrimonio dei geni maligni, dove il futuro marito fa dei regali ai genitori e, nel linguaggio comune, compra la figlia;

6° il matrimonio dei musicisti celestiali, cioè il matrimonio d' amore;

7° il matrimonio dei giganti, cioè tramite rapimento;

8° infine il matrimonio dei vampiri, cioè il matrimonio tramite seduzione senza scrupoli .

Quest'ultima modalità si conclude necessariamente senza il consenso del padre, come il rapimento; le altre unioni si concludono con il consenso del padre e questa è, secondo il Codice, una condizione essenziale; poiché il padre, padrone della figlia, ha il diritto di sposarla a suo piacimento; ma soprattutto ha lo stretto dovere di sposarla ed è riprovevole se non adempie a questo dovere in tempo utile . Deve farlo anche quando la ragazza è ancora molto giovane e, se attende che raggiunga l' età del matrimonio, il pretendente non gli deve più alcuna gratuità ; poiché "*il padre ha perso ogni autorità ritardando , per la figlia , il*

momento di diventare madre ". L' età regolare è indicata dalla Gode ; è di otto anni se il marito ha 24 anni e di 12 anni se ne ha 30. È comprensibile che con queste giovani spose il padre potesse facilmente effettuare delle sostituzioni. Ma se lo faceva, il Codice di Manon richiedeva che l' acquirente ricevesse entrambe sorelle, la vera e la falsa fidanzata, al solo prezzo della prima: il padre rapace veniva quindi punito là dove aveva peccato. In questo caso , ha peccato doppiamente; poiché il codice sacro proibisce assolutamente la vendita di una figlia in matrimonio: un padre non deve ricevere nulla in cambio della figlia ; e "*qualsiasi gratificazione, piccola o considerevole, ricevuta da un padre nel dare in sposa la figlia, costituisce una vendita*".

In realtà, però, la sacra legge del Manu sembra aver fallito completamente nel suo tentativo di impedire il matrimonio per acquisto infatti è consuetudine pagare al padre una certa somma il giorno stesso o il giorno dopo il matrimonio della figlia. All'inizio si trattava di un dono che successivamente divenne semplicemente il prezzo di una vendita palese per la maggior parte, speso dal padre in gioielli per la sposa. Sposarsi e comprare una moglie sono la stessa cosa.

Un uomo non deve mai sposarsi prima del fratello maggiore . " *Un tale matrimonio precipita all'inferno non solo gli sposi, ma anche il sacerdote che li ha sposati.*

Infine, un bramino deve sposare solo una ragazza che possieda le seguenti caratteristiche:

- ✓ Deve essere ben fatta, con l' andatura aggraziata di un cigno o di un giovane elefante;
- ✓ il suo corpo deve essere ricoperto da una leggera peluria;
- ✓ i suoi capelli devono essere fini, i suoi denti piccoli e le sue membra deliziosamente morbide.
- ✓ Ha i capelli rossicci? Guardatevi dallo sposarla , e allo stesso modo se porta il nome di una costellazione, di un fiume , di un uccello o di un serpente, ecc.

Una volta sposata, ancora bambina o poco più e senza essere stata consultata, la giovane sposa vive in uno stato di completa sottomissione. Non deve mai mangiare con il marito. Né può mai essere liberata dall'autorità coniugale: non può , dice Manu, né con la vendita né con

l'abbandono. Un marito che chiacchierasse familiarmente con la moglie si screditerebbe, e le donne stesse sono così ben addestrate a questa umile condizione che disprezzerebbero un marito che le trattasse da pari. Le donne sono essenzialmente esseri impuri. Quando partorisce, anche la casa in cui abita e tutte le persone che vi abitano diventano impure per dieci giorni. Se un marito lascia la moglie, lei deve attendere pazientemente il suo ritorno, filando o svolgendo un lavoro onesto , se il marito assente non le ha lasciato nulla. Questa attesa deve durare otto anni se il marito se n'è andato per motivi religiosi; sei anni se il suo viaggio è stato per motivi di gloria; solo tre anni se ha intrapreso un viaggio di piacere . Al termine di questi periodi graduali, la moglie abbandonata non ha il diritto di risposarsi, ma di raggiungere il suo legittimo padrone. Inoltre, la morte del padrone non conferisce alla donna brahmana la libertà, né le conferisce un destino degno di invidia .

Nel caso di vedovanza il matrimonio si scioglie per morte come si scioglie per ripudio o divorzio, e per adulterio. Fra i bramini lo stato di vuoto è considerato innaturale, ed è una vergogna, ma i doveri che ne derivano sono molto diversi per uomini e donne. Le vedove sono spesso ragazze molto giovani, persino bambine, date in sposa automaticamente dai loro padri, ma senza che la loro unione coniugale sia stata effettivamente realizzata; per le ragazze, l'età per il matrimonio è molto bassa. Secondo Manu , il padre brahmano deve sposare la figlia anche prima dell'età legale di otto anni . Se trascura di adempiere a questo dovere, la figlia nubile dovrà aspettare altri tre anni , dopodiché sceglierà un marito del suo rango.

Il levirato[4], probabile residuo di un antico matrimonio fraterno , è, secondo il Codice di Manou, obbligatorio anche dopo la morte del fidanzato. Questo dovere fraterno veniva imposto ogni volta che il marito moriva senza figli, perché era importante creargli una discendenza fittizia .

Di solito, e benché lo stato di vuoto suscitasse il disprezzo generale, una donna virtuosa non solo non si risposava mai, ma doveva imporsi

[4] Il levirato è un'antica pratica, prevalentemente diffusa nell'antichità, secondo cui un fratello o un parente prossimo di un uomo morto senza figli doveva sposare la vedova di quest'ultimo. Il primo figlio nato da questo matrimonio era considerato legalmente figlio del marito defunto, garantendo la continuità della linea familiare.

una dieta ascetica; doveva dimagrire vivendo "*di fiori , radici e frutti puri, senza mai pronunciare il nome di un altro uomo*".

Secondo il Codice, una vedova che è infedele al marito defunto perché desidera avere figli sarà disprezzata in questo mondo ed esclusa dalla dimora celeste dove l' attende il marito.

Nelle caste[5] superiori dei Brahmini e dei Kchatriya, le vedove costituivano ovviamente un grave imbarazzo, che avevano cercato di evitare convincendole a darsi fuoco sulle pire dei loro mariti. Commettendo questo glorioso suicidio, sfuggivano a un'esistenza disprezzata, quasi abietta, e un mausoleo commemorativo le deificava dopo la morte. Alcune vedove si davano fuoco per vanità, semplicemente per distinguersi dalla massa. Eppure, era soprattutto tra la casta dei guerrieri che tali suicidi tramite il fuoco erano comuni; erano rari tra la casta dei Brahmini.

Dopo la morte di un grande principe , non era una sola donna , ma un intero harem a salire sulla pira funeraria.

Ma gli obblighi morali della vedovanza erano molto diversi a seconda del sesso. Nel caso degli uomini , tutti i doveri rigorosi svanivano . Il Codice di Manou prescrive solo che brucino il corpo della moglie defunta secondo i riti, quindi accendano il fuoco nuziale una seconda volta risposarsi il prima possibile .

Alcune vedove di rango molto elevato erano esentate dal suicidio; anche loro avevano il dovere di sopravvivere ai loro mariti, ad esempio le vedove di principi che morivano lasciando un figlio neonato. In questo caso, la madre, che doveva essere "*la donna principale dell'harem*" , era reggente e governava sotto il nome del figlio neonato.

La palese iniquità con cui la legge bramina tratta le vedove si ripete quando si tratta di divorzio , o meglio , di ripudio.

[5] La società indiana era suddivisa in quattro caste: Brahmana, i sacerdoti; Ksatriya, i guerrieri; Vaisya, mercanti e artigiani; Sudra, i servi e per ultimo e fuori dalla classificazione i Paria, gli intoccabili.

Il Codice di Manou stabiliva il dovere dell'uomo di lasciare la moglie, anche se legalmente sposata, se , dopo il matrimonio, scopriva in lei segni nocivi, malattie o impurità. Se la moglie non lo sopportava, doveva sopportarla per un anno, poi doveva appropriarsi di tutti i suoi beni, tranne ciò che era strettamente necessario per il suo sostentamento e il suo vestiario ed una volta fatto ciò, doveva smettere di vivere con lei.

Il marito ha il diritto di sostituire la moglie, letteralmente di sospenderla dai suoi doveri , per una serie di motivi . Una donna sterile, ad esempio, deve essere sostituita all'ottavo anno, una donna i cui figli sono morti tutti al decimo anno, una donna che ha partorito solo figlie all'undicesimo anno, una donna che parla con asprezza all'undicesimo anno. Allo stesso modo, il marito deve sostituire una moglie che si ubriaca, ha una cattiva morale, lo contraddice costantemente, soffre di una malattia incurabile, ha un carattere malvagio o dissipa i suoi beni. La sostituzione di una moglie non è un ripudio, ma semplicemente la rimozione dell'indegno, come si può dedurre dal seguente articolo : una moglie, legalmente sostituita, che abbandona con rabbia la casa del marito, deve essere immediatamente trattenuta o ripudiata alla presenza di tutta la famiglia. La sostituzione era quindi una sorta di semplice misura disciplinare, che il marito doveva adottare di propria iniziativa che tuttavia necessitava dal consenso della famiglia del marito .

Il Codice di Manu non è propriamente femminista in tutto ciò che riguarda la vedovanza e il ripudio, ma è forse ancora più iniquo quando si tratta di adulterio. Per Manu, l'adulterio è un grave crimine, soprattutto perché può alterare la purezza delle caste. Per le donne, è un crimine imperdonabile. Qualunque cosa un marito possa fare, e qualunque cosa lui può darsi che, anche se non ha buone qualità ed è infedele e volubile, sua moglie, se è virtuosa, debba continuare a venerarlo come un dio . D'altra parte , se una donna di alto lignaggio è colpevole di adulterio, il re, custode della morale, la faccia divorare pubblicamente dai cani e il suo complice bruciato su un letto di ferro rovente.

In quella società le donne sono state così completamente subordinate e socialmente annientate ed in guerra sono prese come

oggetti, come animali, e diventano indiscutibilmente proprietà del suo aguzzino.

In casa , il ruolo di una donna è semplicemente quello di obbedire passivamente. Spetta al marito farle osservare la legge e concederle piaceri innocenti. Non lasciarle mai pronunciare il nome del marito e se gli parla, deve farlo nei termini più rispettosi. Non le deve mai essere concesso l'onore di sedersi alla sua tavola. Il marito ha diritto alle punizioni corporali per lei, così come per i suoi servi, i suoi figli, il fratello minore e il suo allievo, ma i colpi devono essere inflitti solo alla schiena. Durante l' infanzia, dipende dal padre, nella giovinezza, dal marito, da vedova dai figli ed in mancanza di questi, dai parenti paterni più prossimi.

Come accadeva anche in Grecia sotto il sistema patriarcale , alla madre viene addirittura negata la consanguineità con i figli: «*La legge considera la donna come il campo e l'uomo come il seme*».

Durante ogni ciclo mestruale, una donna è considerata impura per 4 o 5 giorni, che deve trascorrere separatamente. Tutto ciò che tocca diventa impuro come lei e, al termine del ciclo, è legalmente obbligata a purificarsi lavandosi e bevendo. Ad eccezione delle Bayadère, le donne non ricevono alcuna istruzione e saper leggere sarebbe persino vergognoso per una donna onesta. Al massimo, le donne vengono addestrate a prendersi cura della casa e di solito, quando il marito si rivolge alla moglie, usa un appellativo umiliante , di schiava o serva, mentre al contrario, la moglie chiama il marito "mio padrone", "mio signore", talvolta "mio Dio".

Strabone[6] ci racconta , secondo i viaggiatori greci , che i bramini in India non comunicano le loro dottrine filosofiche alle mogli.

Secondo il Codice di Manu, confermato dal greco Megastene, le cui informazioni furono riportate da Strabone, le donne, esseri così inferiori, svolgevano comunque un ruolo considerevole nel palazzo reale . Manu voleva che un monarca fosse servito e circondato solo da donne, che dovevano essere perquisite frequentemente per verificare se nascondessero armi o veleno tra le pieghe delle vesti. Queste donne di

[6] Strabone (60 a.C. – 24 d.C.) è stato un geografo, storico e filosofo greco antico.

corte erano responsabili di sventolare il principe e di versare con cura oli profumati o acqua sul suo augusto corpo.

Il Brahmanesimo, quindi , impose o permise che fosse imposta alle donne indiane una sorte umiliante. Il Buddhismo non cambiò molto la loro posizione sociale ; diede loro solo lo stesso ideale religioso degli uomini, ovvero la speranza di rinascite sempre più elevate e del Nirvana come fine ultimo.

Mumbai Police

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'ANTICA GRECIA

La famiglia

Torniamo il più indietro possibile anche in Grecia le società politiche hanno avuto origine non con la piccola famiglia relativamente moderna, ma con il clan, che in Grecia si chiama genos.

Man mano che i clan si univano, formavano fratrie, e le fratrie formavano tribù e città. La tradizione non può riportarci alle origini stesse dei clan greci, ma mostra che, all'alba dei tempi storici , i clan ellenici avevano ancora proprietà comuni e un luogo di sepoltura comune e che i loro membri erano uniti da uno stretto senso di solidarietà ed il reciproco obbligo di vendetta sanciva questa solidarietà. Infine, che ogni clan aveva il suo capo, il suo arconte. In epoca protostorica, la famiglia si era già staccata dal clan originario con la sua confusa parentela, ma questa famiglia era ancora materna e i gradi di consanguineità erano regolati in base al genotipo uterino. Un passo di Varrone[7], citato da Sant'Agostino, afferma che nell'Atene primitiva i figli portavano il nome delle loro madri e che queste avevano il diritto di voto nell'assemblea pubblica.

Cecrope[8] fu il primo a dare ai figli un padre e a istituire il matrimonio e dopo un diluvio, si dice che gli Ateniesi, per placare Nettuno, abbiano revocato il diritto di voto alle loro donne e proibito ai loro figli di portare il nome della madre. Tuttavia la famiglia materna durò a lungo ed Omero continua a distinguere la fratellanza attraverso la madre, fratellanza uterina. Licaone, ad esempio, cerca di far provare pietà ad Achille dicendogli che lui, Licaone, è solo il fratello paterno di Ettore e non il fratello uterino.

[7] Marco Terenzio Varrone (Rieti, 116 a.C. – Roma, 27 a.C.) è stato un letterato, grammatico, militare e agronomo romano.

[8] Cecrope è considerato il primo mitico re di Atene, che avrebbe governato per 50 anni.

Ad Atene e Sparta, a un uomo era permesso sposare la sorella del padre, ma non la sorella uterina . Erodoto[9] riferisce anche che i Lici avevano quella che considerava un'usanza molto peculiare , " che", dice , *" non si riscontra tra nessun altro uomo: portano il nome della madre e non quello del padre . Se uno di loro chiede a un altro chi sia , quest'ultimo , a partire dalla madre, elenca tutta la sua discendenza materna* ". Erodoto aggiunge che se una cittadina sposa uno schiavo, i suoi figli sono considerati di nascita libera, ma che "se un cittadino, anche se è il primo , sposa una straniera o una concubina, i suoi figli sono degradati".

I Greci sono giustamente famosi per il loro amore per la città e per il loro patriottismo locale , ma questo patriottismo doveva essere in linea di principio matriotismo , perché i Cretesi usavano ancora la parola metria invece di pairie.

La filiazione primitiva in Grecia era quindi puramente materna e quando si stabilì la parentela paterna, essa cercò di essere altrettanto unilaterale, ma in direzione opposta. Nelle sue Eumenidi, Eschilo fa spiegare ad Apollo la teoria unilaterale della parentela per giustificare il matricidio di Oreste. "*Non è la madre*" , dice Apollo, "*che genera quello che chiamiamo suo figlio: è solo la nutrice del germe versato nel suo grembo; chi genera è il padre. La donna, come una custode straniera , riceve il germe e, quando piace agli dei, lo conserva* " . Apollo fornisce una prova a sostegno della sua teoria, ma purtroppo si tratta di una prova mitologica: la gestazione di Minerva nel cervello di Giove : "*Non fu nutrita*", dice , "*nell'oscurità del grembo . Quale dea ha mai prodotto una simile prole? Nella sua tragedia Oreste, Euripide mette la stessa idea in bocca a Oreste: "Mio padre mi ha generato* ", dice Oreste, "*e tua figlia mi ha partorito, come la terra riceve l'acqua seme affidatogli da un altro, ma senza un padre non ci sarebbe mai stato un figlio.*

Questa teoria rischiosa, posta sotto il patrocinio degli dei, forse perché difficilmente sostenuta con argomenti umani, serviva soprattutto a nascondere motivi egoistici: il desiderio di non smembrare il patrimonio familiare. Finché questo patrimonio rimaneva inalienabile, il sistema familiare aveva solo un'importanza teorica e secondaria: al massimo, una dote di qualche tipo veniva data a una figlia che passava a

[9] Erodoto, detto di Alicarnasso o di Thurii (Alicarnasso, 484 a.C. – Thurii, circa 425 a.C.), è stato uno storico greco antico.

un altro clan o famiglia; ma quando i beni personali di un uomo venivano condivisi per eredità tra i suoi figli, era molto importante che i fratelli estromettessero le sorelle.

Al tempo di Solone [10] , i parenti paterni ereditavano già legittimamente, fino al quarto grado: in assenza di un parente maschio paterno, il parente materno più prossimo entrava nella successione. Al tempo di Iseo[11], la legge andava oltre; negava alla madre qualsiasi posto tra gli eredi del figlio. Questa teoria che negava alla madre qualsiasi legame di consanguineità con il figlio era molto adatta a giustificare questa esclusione.

Il diritto ateniese facilitava l'ottenimento di discendenti maschi, più o meno fittizi. Quindi un cittadino che aveva figli maschi non aveva il diritto di adottare mentre se aveva solo figlie femmine poteva adottare a condizione che l'adottato sposasse una delle sue figlie.

L'adozione era così favorita ad Atene che era possibile , anche dopo la morte del padre adottivo, tramite la finzione postuma e la presentazione dell'adottato ai membri della gens e della fratria , come si faceva con un neonato. Allo stesso modo, nell'antica Atene, quando un cittadino moriva senza aver fatto testamento lasciando solo una figlia nubile, il suo parente più prossimo aveva il diritto e il dovere di sposarla ed il primogenito nato da questo matrimonio era considerato figlio del nonno, di cui continuava la famiglia. Se uno dei due si era già sposato, il divorzio veniva concesso.

Matrimonio a Sparta.

Nelle varie città della Grecia storica, il matrimonio assunse infine un aspetto piuttosto uniforme, tuttavia, a Sparta, un paese conservatore e persino retrogrado, l'unione coniugale aveva caratteristiche particolari, che potrebbero derivare dagli antichi matrimoni tra i clan comunitari della Grecia primitiva . Erodoto menziona anche una tribù , gli Agatirsi, che viveva a nord dei Traci e che, dice, possedeva le proprie mogli in comune . Il loro unico scopo era rafforzare i legami di fratellanza tra di

[10] Solone (Atene, 638 a.C. – 558 a.C.) è stato un politico, giurista e poeta ateniese, di nobile famiglia.

[11] Iseo (Calcide, 420 a.C. – Atene, 340 a.C.) è stato un oratore e logografo ateniese

loro. A Sparta, le leggi attribuite a Licurgo [12] regolavano anche il matrimonio, principalmente per scopi politici. Nella mente del legislatore , la modestia e la sacralità del matrimonio avevano ceduto il passo alla ragion di Stato. Le giovani donne spartane indossavano una tunica, la cui forma e il cui taglio erano studiati per nascondere il meno possibile la loro nudità; questa tunica senza maniche arrivava solo alle ginocchia ed era spaccata in fondo e sui lati. Persino, secondo Plutarco[13], le ragazze si liberavano di questa tunica, che era così discrete, quando giocavano a certi giochi in presenza di giovani uomini. Plutarco approva fermamente questa usanza: "*Era un'emorragia, che attraeva i giovani a sposarsi , intendo questi giochi, danze ed esbatemens, che le ragazze facevano tutte nude in presenza di giovani uomini, non per costrizione di ragioni geometriche , come dice Platone, ma per attrazione amorosa*".

Altre usanze includono il rapimento simulato o simbolico della sposa, tutto ciò sembra attestare il fatto che a Sparta il matrimonio era istituito e considerato soprattutto da un punto di vista demografico. Tutto ciò diventa ancora più ovvio quando vediamo con quanta facilità le donne la fedeltà coniugale veniva disprezzata, quando sembrava in gioco l'utilità del corpo sociale : " *era lecito ad un uomo onesto, che amava la moglie di un altro, vedendola saggia, modesta e partorire bei figli, chiedere al marito di lasciarlo dormire con lei per seminare lì, come in terra grassa e fertile, figli belli e buoni, i quali, per questo mezzo, venivano ad avere comunicazione di sangue e di parentela con persone buone e onorevoli*. "

A Lacedemonia, sposarsi e poi avere figli, bellissimi figli, erano doveri civici imperativi . Gli scapoli incalliti erano malfamati: era loro proibito assistere ai giochi pubblici ed erano costretti a passeggiare per la città d'inverno completamente nudi. In età avanzata, non era loro dovuto alcun riguardo. In un'assemblea, un giovane si rifiutò di cedere il suo posto a Dercillida[14], un rinomato generale : "*Non hai figli*", gli disse, "*che un giorno potrebbero ricambiarmi con la stessa moneta* ".

---

[12] Licurgo (IX secolo a.C. – VIII secolo a.C.) è stato, secondo la tradizione di Sparta, il suo principale legislatore.

[13] Plutarco di Atene (metà del IV secolo – 431 o 432) è stato un filosofo greco antico neoplatonico, successore della scuola di Atene fondata da Platone.

[14] Dercillida o Dercilida (seconda metà V secolo a.C. – inizio IV secolo a.C.) è stato un militare spartano.

Non c'è dubbio che questi costumi spartani non siano delicati, ma sono quelli di un popolo ancora rozzo che ha conservato tradizioni e vestigia di uno stato sociale molto più rozzo.

Matrimonio ateniese

A Lacedemonia, sotto le leggi di Licurgo, il matrimonio era un'istituzione molto più politica che individuale . Lo stesso valeva senza dubbio per l'Atene primitiva ma Minerva era meno attaccata al passato e meno chiusa alle innovazioni, e lì il matrimonio si sviluppò più rapidamente.

Secondo la tradizione ateniese, prima di Cecrope, le donne erano comunitarie e nessuno poteva conoscerne il padre. Questa affermazione può essere ispirata da una confusa reminiscenza del matrimonio comunitario tra clan. Ma una volta istituito il matrimonio individuale, la città di Atene si guardò bene dal perdervi interesse. In Grecia, inoltre, e da una città all'altra, il matrimonio era proibito senza uno specifico accordo: una donna era una cittadina e poteva sposare solo un cittadino nato in un clan ateniese.

Secondo un articolo delle leggi di Solone, sembra che in cambio della dote, pubblica o privata, la città si aspettasse che la moglie avesse figli, poiché il testo legale recita quanto segue: "*Nel caso in cui il marito legittimo di una donna con dote diventi impotente, la moglie si unisca ai figli del marito*". La dote era una caratteristica del matrimonio legittimo, potrebbe essere che la parola "dote" significhi semplicemente "legittimizzazione".

Plutarco menziona e critica questa legge, che tuttavia proviene da Solone, e ne riporta il testo come segue: "*Se un uomo, avendo sposato una ricca ereditiera secondo il diritto concessogli dalla legge, si trova impotente o incapace di far uso carnale di lei e di vivere con lei, la donna viva con chi vuole tra i parenti del marito*".

Il prestito di una moglie da parte del marito non sembra nemmeno essere stato severamente proibito ad Atene, poiché, nella sua biografia di Cimone, lo stesso Plutarco racconta come questo grande uomo diede la moglie a Callia, un ricco ateniese, che si era innamorato di lei. Allo stesso modo, si dice che Socrate abbia prestato la moglie Santippe ad

Alcibiade. Infine, in teoria, nelle sue Leggi e Repubblica, Platone incolpa Minosse e Licurgo per non aver dichiarato comuni le donne.

Ovviamente, queste usanze potrebbero essere residui sociali e mentali di un periodo molto antico di matrimonio comunitario, precedente al matrimonio individuale. Anche altre usanze greche supportano questa tesi, come l' antica pratica dei Lidi di permettere alle figlie di accumulare una dote attraverso la prostituzione prima di contrarre matrimonio legittimo.

Durante il periodo monogamico, che coincide anche con il periodo storico di Atene, le donne godevano solo di una relativa libertà matrimoniale. In generale, le donne dovevano avere un padrone ed in primo luogo questo padrone era il padre, ma se il padre era assente, il fratello ereditava questo diritto.

Una volta sposata, il padrone naturale della donna era il marito. Ad Atene, prima del matrimonio, il parente maschio più prossimo, chiunque fosse , aveva il diritto di tutela. Secondo il diritto attico, una donna veniva legittimamente sposata prima dal padre, poi dal fratello del padre, poi dal nonno paterno . Il matrimonio era legittimo solo se la donna veniva data in sposa dal suo padrone, dal suo tutore legale, dal padre, dal nonno paterno o dallo zio paterno.

Durante la sua vita, il padre poteva sposare la figlia a suo piacimento; poteva persino lasciarla in eredità, come e con i suoi beni. Nella sua difesa contro Afobo, Demostene[15] racconta come a lui fosse stata lasciata in eredità insieme alla madre e sorella: "*Mio padre Demostene, giudice , lasciò alla sua morte una fortuna di circa quattordici talenti, un figlio di sette anni , che ero io, mia sorella, che ne aveva cinque, e nostra madre, che aveva portato in casa cinquanta mine . Quando stava per morire , sistemò tutto per noi e diede tutto* (tutte queste cose) *nelle mani di Afobo e Demofonte, figlio di Demonio, i suoi due nipoti, uno figlio di suo fratello e l' altro di sua sorella... A Demofonte diede mia sorella e due talenti pagabili sul posto ; al mio avversario diede*

[15] Demostene, (384 a.C. – Calauria, 322 a.C.), è stato un politico e oratore ateniese, grande avversario di Filippo II di Macedonia e uno dei dieci grandi oratori attici. Notevole è il rilievo che nella vita politica e culturale ateniese del IV secolo a.C. ebbe la figura di Demostene, che una plurisecolare tradizione giudicò come il massimo oratore greco e uno dei più grandi di tutti i tempi.

nostra madre con ottanta mine in dote e, in aggiunta, l' uso della mia casa e dei miei mobili, ecc.". "Tutte queste cose", come dice il testamento , ovvero la vedova , i due figli minorenni e i beni , dovevano essere sotto la tutela di un padrone; il padre aveva liberamente disposto a questo nel suo testamento . Quando diede sua figlia a Demofonte, le diede una dote, come era consuetudine. Di questa dote, che apparteneva a una bambina di cinque anni, Demofonte ne aveva e non avrebbe mai dovuto avere altro che l'uso: era proprietà della figli , anche dopo il suo matrimonio. Nel suo testamento, il padre di Demostene aveva pensato e provveduto a tutto, secondo gli usi e i costumi dell'Atene dell'epoca; ma lo aveva fatto disponendo della moglie e della figlia come padrone.

In generale, alle donne veniva data la precedenza sugli uomini e, in caso di eredità , ricevevano solo per tramandare . L'istituzione della dote al tempo di Demostene seguì le leggi di Solone, che l'aveva abolita. Con questo provvedimento, il legislatore cercò di porre rimedio alla piaga degli estorsori di dote; pensava che solo le ragazze povere , o addirittura molto povere , si sarebbero sposate : "*Infatti abolì la dote matrimoniale e volle che le donne portassero ai mariti solo tre robbe e pochi altri mobili di scarso valore, senza altro, non volendo che comprassero i mariti o che i matrimoni fossero trafficati, come altre merci, per conquistare, ma volendo che l' unione tra uomo e donna fosse fatta per la discendenza e per piacere e amore, non per denaro*" Ma le intenzioni di Solone non reggevano di fronte all'esigenza di assicurare almeno la sussistenza della moglie , così subordinata al beneplacito del marito. La dote fu istituita, dichiarata inalienabile e garantita dai beni del marito. In caso di divorzio e di seconde nozze della moglie, il primo marito dava la dote al secondo o pagava un interesse di nove oboli.

La cerimonia nuziale ateniese era puramente un affare di famiglia. Alla presenza di tutti i membri della famiglia, il padre, o per essere più precisi, il padrone, dichiarava di dare la figlia in sposa, autorizzandola così a rinunciare al culto degli antenati .

Da quel momento in poi, la sposa era libera da ogni legame con la sua famiglia ed aveva solo gli antenati e la casa del marito a cui sacrificare. Veniva condotta alla casa del marito, senza dubbio seguendo la stessa procedura descritta da Omero nella descrizione dello scudo di Achille. Giunto alla porta del marito, questi accompagnava la moglie

oltre la soglia, perché se fosse entrata in casa da sola sarebbe stata considerata un'estranea. Una volta entrata in casa, il primo atto della moglie era quello di compiere i riti davanti alla casa del marito, per dimostrare di aver cambiato famiglia.

In Beozia, un'usanza simbolica veniva utilizzata per ricordare alle donne che, sposandosi, venivano letteralmente trapiantate. Venivano condotte alla casa coniugale su un carro, il cui timone veniva poi bruciato per renderlo inutilizzabile e quindi fuori servizio .

Una volta in casa, la donna ateniese di stato libero, l' unica che poteva sposarsi, ricopriva un ruolo di bassissimo profilo. Senza dubbio era ammessa con onore alle Termoforie ma non poteva ricevere parenti, amici o visitatori stranieri del marito senza il suo permesso, e lui la considerava poco più di una serva : nella Lisistrata di Aristofane, un marito risponde alla moglie che si prende la libertà di interrogarlo sugli affari pubblici : *" Non sono affari tuoi . Stai zitta o verrai picchiata ... Tessi la tua tela*". La fedeltà rigorosa era un dovere per la moglie, ma il marito era libero di frequentare cortigiane, etere e straniere, che non poteva sposare ma era consentito a corteggiare.

Le donne sposate rimanevano minorenni e, senza il permesso del marito, non potevano alienarsi né impegnarsi oltre il valore di una misura d'orzo. In seguito, le donne si vendicarono nella Grecia mercantilizzata, quando la proprietà, mobilitata al massimo, poté accumularsi nelle mani dei più abili o dei più fortunati, quando le donne poterono possedere molto.

Aristotele aveva già messo in guardia i mariti greci contro la tirannia delle loro mogli, ma il suo monito era meramente sentimentale. Ma Aristofane, Menandro e altri descrivono qualcos'altro : l' arroganza delle mogli, le ricche ereditiere, l'insolenza del denaro. Nei loro scritti, è facile individuare una serie di citazioni tipiche su questo punto.

In Menandro, un marito esclama : "*Ho sposato una strega con una dote. L' ho presa per i suoi campi e per la sua casa, e questo, o Apollo, è il peggiore dei mali*". - Se, essendo povero, sposi una donna ricca , ti riduci ad essere schiavo e povero allo stesso tempo ". - *Maledetto sia il primo che ha inventato il matrimonio, e poi il secondo , il terzo , il quarto e tutti coloro che li hanno imitati* ". Ma c'è anche, oltre alla moglie arrogante , e sempre

secondo Menandro , la moglie devota e spendacciona , che rovina il marito con sacrifici costosi e pii, con timpani, profumi, cassette d' oro per allacciarsi i sandali, schiave disposte in cerchio, ecc. Questo è il tipo di matrimonio che Menandro ha giustamente inventato. Questo è il tipo di matrimonio che può essere definito ginocratico , il periodo storico in cui la donna, la donna ricca, si vendica dell'età omerica, durante la quale i mariti ellenici portavano prigioniere, schiave, nelle loro case e ne fecero le loro concubine, senza alcuna preoccupazione per i diritti, almeno quelli morali , delle loro legittime matrone. Persino le schiave, che venivano semplicemente comprate, svolgevano il ruolo di concubine domestiche: non avevano alcuno status, i loro figli non ereditavano alcuna proprietà paterna e lavoravano e condividevano apertamente il letto del padrone. Questo è ciò che Achille dice brutalmente nell'Iliade quando si rifiuta di restituire la figlia al sacerdote Criseide : "*tesserà le mie tele e condividerà il mio letto*" ; ma queste povere concubine schiave a volte ispiravano amore: "*Anch'io*" , dice lo stesso Achille, parlando di Breiseide , portatagli via da Agamennone; " *Anch'io l' amavo con tutta l' anima, benché fosse prigioniera* .

Molto più tardi, nella civilizzata Atene, le unioni libere continuarono a esistere accanto ai matrimoni legittimi ed erano addirittura legali, poiché spesso erano precedute da un accordo riguardante i beni dei due contraenti, ma non includevano la dote, che era il privilegio e il segno distintivo dei matrimoni legittimi tra gli Ateniesi.

Scioglimento del matrimonio.

Come regola generale, quanto più la posizione della moglie è inferiore nella società coniugale, quanto più la legge e la morale la pongono alla discrezione del marito-proprietario, tanto più l' adulterio è considerato un reato e tanto più comporta una punizione crudele per coloro per coloro che lo commettono.

In Grecia, la moglie non era solo la protetta, ma anche la suddita del marito ed era persino una sua proprietà, poiché egli poteva disporne per testamento come se fosse una schiava.

A proposito di adulterio, Omero, al quale si devono così tante preziose informazioni sulla Grecia protostorica, ci fornisce solo il

racconto degli amori adulteri di Venere e Marte, in altre parole, quello che potremmo chiamare l'adulterio del gran mondo nella Grecia omerica.

Si sa come il geloso Vulcano, dopo aver abilmente sistemato delle reti d'acciaio invisibili sopra il suo letto, finse di fare un viaggio, come un comune marito, a Lemno. Marte, sempre all'erta, approfittò dell'occasione e Venere non oppose resistenza. La resistenza non è nel suo carattere e non appena andati a letto, gli innamorati rimasero impigliati nelle reti che caddero su di loro e li immobilizzarono.

Non temendo alcuno scandalo, Vulcano convocò tutti gli dei affinché contemplassero la sua cattura. In questo era più arrabbiato che furioso e giurò di tenere i colpevoli in trappola finché il padre di Venere non gli avesse restituito i ricchi doni imenali che le aveva fatto contraendo un matrimonio così imprudente. Il popolo degli dei accorse al suo richiamo e ammirò la meravigliosa opera del prudente Vulcano. Nell'Iliade, questi Immortali non si scandalizzano affatto e ridono dell'avventura . " Vulcano", dicono , " otterrà la multa dovuta per l'adulterio". Apollo e Mercurio pensavano che per questo prezzo avrebbero pagato volentieri il piacere di dormire con Venere e queste parole fecero ridere ancora di più gli Olimpi. Solo Nettuno non rise e intercedette presso Vulcano affinché liberasse Marte, per il quale fungeva da garante. Vulcano aveva poca fiducia in questa promessa; tuttavia, Nettuno si era formalmente impegnato a pagare, se necessario, al posto di Marte , tutto il risarcimento finanziario . Vulcano cedette e liberò gli amanti .

Questo curioso racconto sembra dimostrare che i Greci omerici non prendessero l'adulterio come una tragedia, ma lo considerassero soprattutto una questione di denaro.

Ma dall'aneddoto possiamo dedurre che i coniugi ingannati dell'epoca non sempre lo erano assetati di sangue, nonostante le leggi di diverse città elleniche avessero promulgato pene rigorose per l'adulterio. Tra i Locresi, ad esempio, una legge di Zaleuco ordinava agli adulteri di farsi cavare gli occhi . Dracone, in ottemperanza a una legge che non fu mai abolita , lasciò l'amante adultero alla completa discrezionalità del

marito. Solone autorizzava comunque il marito a uccidere l' adultero se colto in flagrante.

Allo stesso tempo, il legislatore di Atene proibiva a padri e fratelli di vendere le proprie figlie o sorelle, a meno che non avessero perso il loro onore di donne, il che ovviamente includeva l' adulterio. Ad Atene, una moglie colta in flagrante poteva non solo essere uccisa sul posto, ma persino deliberatamente messa a morte dal marito alla presenza di testimoni . L'atimia, una degradazione civica , veniva inflitta a qualsiasi marito che si spingesse fino a nascondere l' adulterio della moglie, nel qual caso era indubbiamente sospettato di essere un complice interessato. L' amante poteva essere imprigionato su richiesta della parte lesa. Veniva rilasciato solo dietro pagamento di una multa e di una garanzia sulla sua condotta futura. Altre città avevano promulgato pene morali per l' adulterio. Una legge approvata dai Turi autorizzava gli adulteri e nessun altro a essere nominato nelle commedie.

A Cuma, un'intera cerimonia degradante puniva l' adultera. Prima di tutto, veniva esposta su una pietra usata come piedistallo, poi veniva fatta cavalcare su un asino, dopodiché la colpevole veniva ricondotta alla famigerata pietra, considerata da allora in poi impura. Quanto alla donna, veniva stigmatizzata con un epiteto significativo: Onobatis.

In Grecia , la vita semi-claustrale del gineceo doveva significare che le occasioni di adulterio fossero rare, alla moglie non era permesso ricevere estranei e nemmeno gli amici del marito sedevano alla sua tavola . È improbabile che in Grecia un matrimonio venisse rotto per il solo fatto dell'adulterio poichè il diritto di ripudio del marito era praticamente ostacolato dall'obbligo correlativo di restituire la dote e di pagarne gli interessi, nella misura di nove oboli. Alla moglie , tuttavia, e questo è un segno di civiltà avanzata, era consentito chiedere il divorzio ; doveva quindi presentarsi personalmente davanti all'arconte e consegnargli la sua richiesta scritta .

Vedovanza.

La vedovanza comportava gli stessi obblighi del divorzio, tuttavia, il marito spesso lasciava in eredità la moglie a un amico nel suo testamento, obbligandola ad accettare l'uomo designato dal primo come

suo secondo marito. Questo lascito era solitamente accompagnato da una donazione, il che ne rendeva probabile l'esecuzione.

In assenza di un secondo marito, trovava un parente che aveva autorità su di lei. Questo parente poteva persino essere suo figlio, e il tono imperioso con cui Telemaco si rivolge alla madre nell'Odissea è una prova sufficiente che il destino della vedova non risposata non era sempre degno di invidia: *Torna al tuo appartamento; occupati del tuo lavoro, del fuso, della stoffa; ordina il tuo mogli per portare a termine il loro compito. Sta agli uomini dire ciò che vogliono, soprattutto a me, che qui sono il padrone*. Eppure questo imperioso ammonimento era rivolto a Penelope, la vedova modello, la lealtà in persona, e proveniva da Telemaco, anche lui un modello, il modello dei figli. Che tipo di trattamento brutale avrebbe probabilmente ricevuto la vedova dai suoi genitori rozzi e avidi? Il marito agì quindi con umana lungimiranza, dando automaticamente in sposa la moglie tramite disposizione testamentaria.

Le donne, inoltre, erano ben consapevoli della loro umile posizione e la sottomissione era la loro abitudine, a giudicare dal modo in cui Penelope accetta il duro e mutevole discorso del figlio nell'Iliade: "*Penelope, commossa, tornò nelle sue stanze, depositando nell'anima la saggia parola del figlio*". Era quindi una persona perfettamente addestrata a obbedire al suo padrone, chiunque egli fosse .

La condizione sociale .

Tutto ciò dà l' idea di una grande sottomissione morale e giuridica della donna ma, solitamente, priva di brutale oppressione.

Plutarco parla con un certo stupore della condizione umiliante delle donne barbare, le quali non mangiavano né bevevano con i loro mariti, non li chiamavano mai per nome, e così via. Le donne ateniesi non erano così, ma la legge e i costumi le rendevano minorenni perpetue, tutt'uno con i loro beni, incapaci di possedere o ereditare beni per sé, sposate per volontà del padre e persino per volontà del primo marito. Il diritto al divorzio, in linea di principio concesso alle donne, era il più delle volte un diritto illusorio .

La loro educazione, inoltre, le predisponeva a questo ruolo passivo e modesto. Atene non aveva scuole per ragazze; nelle famiglie più

illustri, ricevevano solo lezioni di lettura e scrittura. Nelle famiglie comuni , la madre, anch'essa ignorante, impartiva alle figlie alcune nozioni popolari di religione e soprattutto cercava di renderle casalinghe insegnando loro a filare tessere e cucire.

Semi-recluse nel gineceo, le ragazze vivevano separate, vedendo poco più di parenti o amici, e incontrando giovani uomini dell'altro sesso solo ufficialmente, in occasione delle feste religiose. Infine, si sposavano intorno ai quindici anni, lasciando al marito il compito di completare la loro istruzione. Su questo punto dell'educazione femminile, Sparta era stata più liberale e innovativa di Atene, poiché addestrava tutti i suoi giovani, ragazze e ragazzi, agli stessi esercizi ginnici, alla danza e alla musica, nel senso lato che i Greci davano a questo termine .

Una volta sposate, le donne ateniesi avevano l'obbligo morale di allattare al seno i propri figli. L'allattamento al seno era considerato della massima importanza, poiché si supponeva che trasmettesse ai figli sia la natura fisica che quella morale dei genitori.

Nella sua Economia, Senofonte ci mostra, sotto forma di dialogo con Socrate, quanto fosse debole il legame morale e intellettuale tra mogli e mariti ed allo stesso tempo, ci fa sapere qual è, secondo lui, la moglie ideale :

Ci sono persone con cui parli meno che con tua moglie ? - Ce ne sono molto pochi. - Quando la sposasti , non era una bambina , o almeno una donna che non aveva visto e sentito nulla? - Verissimo . Socrate , ah ! Come avrebbe potuto qualcuno darmi un'istruzione? Aveva appena quindici anni quando la sposai . Fino ad allora era stata sottoposta alle leggi di una sorveglianza austera. Volevano che non vedesse e non sentisse quasi nulla e che facesse il minor numero possibile di domande. Non era forse sufficiente, ti prego, trovare una donna che sapesse filare la lana per farne vestiti; che avesse visto il modo in cui il compito era distribuito tra i servi? Quanto alla sobrietà, Socrate, era perfettamente addestrata.

Da tutto il dialogo risulta che tutto ciò che Senofonte chiede a sua moglie è che sia una casalinga attenta, prudente, parsimoniosa e laboriosa . Che insegni ai nuovi schiavi a filare; che gestisca il panificio, persino impastando con le sue mani, per dare l' esempio e che assegni il loro lavoro e la loro lana ai filatori.

Lasciatela sovrintendere alla confezione degli abiti e alla distribuzione delle provviste: avrà fatto il suo dovere. Lei è l'ape laboriosa, che vive nell'alveare; l'uomo è il cane, che veglia sulle pecore. Secondo Senofonte , il ruolo di governante modello, che egli attribuiva alla donna della classe agiata, andava ben oltre, arrivando persino a garantire che gli schiavi non avessero figli contro la volontà dei loro padroni.

Nel palazzo di Alcinoo, Omero ci mostra cinquanta schiave non solo che tessevano la lana, ma che giravano anche la pesante mola usata per macinare il grano. Nel palazzo di Ulisse, dodici schiave erano anche responsabili della macinazione del grano, venti andavano alle fontane ad attingere acqua, altre lavoravano in casa. Il breve dialogo economico di Senofonte ci dice che, su scala minore, lo stesso valeva per la ricca borghesia di Atene. Tuttavia, sappiamo che i loro mariti spesso lavoravano nelle officine con e come schiavi: la sorte delle donne difficilmente poteva essere diversa da quella dei loro uomini .

Rimane ancora la categoria delle cortigiane. Probabilmente il loro destino non era molto simile a quello delle odierne femmes galantes: un breve periodo di ozio e di dissolutezza mercenaria, seguito da una miseria abietta. La condizione femminile era dunque estremamente modesta ad Atene, tuttavia la composizione dell'Olimpo ellenico dimostra che, agli albori della società greca, le donne non erano considerati inferiori.

Il carattere e la mentalità delle donne greche .

Da tutti i fatti e le informazioni esposte risulta chiaro che, fin dall'epoca omerica, le donne elleniche, donne di condizione libera, cittadine, hanno vissuto in uno stato di sudditanza giuridica. Prima soggette al padre, che le sposava d'autorità, poi al marito, al quale veniva trasmessa l'autorità paterna e confuse con la proprietà. A ciò si aggiungeva il fatto che , semi-reclusa in un gineceo, viveva lì quasi senza alcun contatto con i suoi parenti maschi.

Gli scrittori greci avevano un'opinione molto mediocre delle donne in generale e nell'Iliade, quando un guerriero vuole insultarne un altro, per mostrargli profondo disprezzo , la chiama donna. Tersite chiama i

Greci "donne". Ettore, inseguendo Aiace, gli gridò : "*Corri come una donna !*".

Tuttavia, se Omero presta poca attenzione alle donne, è principalmente dal punto di vista del loro valore guerriero . Esiodo va oltre: "*Chi si fida di una donna si fida di un ladro*". Secondo Esiodo, le donne sono essenzialmente traditrici, il che è più grave della mancanza di coraggio militare . Ma qui interviene un filosofo, la mente più aperta della Grecia, Aristotele. Egli stabilisce una gradazione, a seconda dello sviluppo della ragione , tra lo schiavo, la donna e il bambino:

Lo schiavo è completamente privo della facoltà di deliberare ; la donna la possiede , ma è debole e inefficace, e anche il bambino la possiede , ma è incompleta e imperfetta.

Com'è naturale, sono soprattutto gli scrittori comici e satirici ad aver esercitato la loro verve a spese delle donne. A titolo di esempio Menandro abbonda di critiche pungenti al gentil sesso:

- ✓ Una ragazza è un bene molto costoso , altrettanto difficile da mantenere e da collocare .
- ✓ Ci sono molti mostri sulla terra e nel mare , ma il più grande di tutti è ancora la donna.
- ✓ Quando un povero sposa una donna che gli porta denaro , non prende moglie , si dà a lei.
- ✓ Vuoi sposarti ; sappi che sarai molto felice, se sarai solo un po ' infelice
- ✓ La tua vita sarà bella se non avrai donne.
- ✓ Le donne sanno una sola cosa: cosa vogliono.
- ✓ Le donne distruggono le vite più belle e ordinate .
- ✓ La gelosia di una donna incendia tutta la casa .
- ✓ Il mare, il fuoco, le donne: tre piaghe.
- ✓ La donna è l' erbaccia della vita, un male necessario .
- ✓ La donna è un dolore che non molla mai .
- ✓ Non c'è niente di peggio di una donna, nemmeno una bella donna.
- ✓ La donna è spazzatura dorata .
- ✓ Le donne sono la più affascinante delle piaghe.
- ✓ Per suo marito, una cattiva moglie è una tempesta in casa.

Questi giudizi comici, tragici, satirici e umoristici dimostrano semplicemente che, agli occhi di molti greci, le donne erano inferiori, impulsive, sensuali, infide e leggere. Una società in cui la maggioranza delle donne meritasse tali critiche non sarebbe ovviamente in grado di sopravvivere. Le donne greche non avevano vita pubblica, la maggior parte viveva tranquillamente all'ombra del gineceo ed è quindi certo che questa dura critica può essere rivolta solo a una minoranza di donne, che non costituivano l'élite del sesso.

Infine, qualunque sia il valore morale delle donne in Grecia, è possibile affermare che è stata opera degli uomini e concludere dicendo che un paese, una grande società, ha sempre le donne che gli uomini di quel paese e di quella società in generale meritano.

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'ANTICA ROMA

La famiglia.

La Roma storica era, per eccellenza, il paese in cui il sistema familiare paterno, il patriarcato, regnava e prosperava a dismisura. A prima vista, a Roma non si parlava più di famiglia materna. Tuttavia, lo strapotere del *pater familias* romano si instaurò solo sulle rovine di questa famiglia materna.

Si asserisce che fino all'Impero lo Stato romano era una federazione di famiglie, famiglie numerose, ma rappresentate dal capo patriarcale, magistrato e pontefice al tempo stesso, soprattutto padrone dei propri beni .

Riunendosi, diverse gentes formarono la curia, che in greco si chiamava fratria, e la curia , riunendosi , formò la tribù, il demo ellenico . Agli albori della storia, i clan rivendicavano un antenato comune, perché esisteva già la filiazione maschile, ma le vestigia della filiazione uterina rimanevano ancora.

Innanzitutto, tra gli Etruschi, maestri dei Romani , le iscrizioni funerarie fino all'epoca imperiale nominano talvolta solo la madre , talvolta la madre con il figlio, senza nemmeno menzionare il padre. Inoltre nelle antichissime famiglie, la composizione del tribunale familiare includeva non solo i parenti in linea maschile, gli agnati, ma anche i parenti della donna. L'usanza dello jus osculi dava sia ai parenti della moglie che a quelli del marito il diritto di baciarla. Nel tempio di Mater Matuta, le donne romane pregavano per i figli delle sorelle. Anche alcuni eventi della storia romana puntano nella stessa direzione. Dopo il ratto di Lucrezia da parte di Tarquinio, fu Bruto, zio della giovane donna, e non suo padre o suo marito, a vendicarsi . Infine, l'etrusco Porsenna, dovendo chiedere ostaggi ai Romani, chiese loro non uomini ma donne. Una curiosa tradizione sembra riferirsi a una sopravvivenza molto più lontana , quella di un'antichissima promiscuità. Si racconta che l' etrusco Servio sia stato concepito durante una grande festa annuale in cui, per un giorno, gli uomini tornavano alla libertà sessuale dei loro antenati.

D' altra parte, le parole pater e familia avevano, in linea di principio, un significato non esclusivamente consanguineo. Al tempo di Numa, la parola parricidium non significava l'assassinio di un padre , ma l'assassinio di qualsiasi uomo libero . La parola familia non si riferiva esclusivamente ai consanguinei, ma a tutti coloro che il padre aveva sotto il suo potere, persino e soprattutto gli schiavi.

Per quanto riguarda l'eredità , la Legge della XII Tavola non introdusse alcun privilegio di genere o di primogenitura per la divisione dell'eredità. In primo luogo, si appellava ai figli, inclusa la moglie, che era trattata allo stesso modo di una figlia, almeno nei casi in cui lei, come i figli, fosse stata soggetta alla manus del defunto.

Se non c'erano figli né moglie, si faceva riferimento al parente agnato o paterno più prossimo, infine, se non c'era alcun parente agnato o paterno , si faceva riferimento al gentilis più prossimo.

È importante notare quanto tutte queste disposizioni fossero a loro agio con consanguineità, e in effetti, il figlio e la figlia stessi cessarono di far parte della famiglia, quando furono emancipati.

Infine, se un cittadino moriva senza aver fatto testamento, il suo patrimonio apparteneva alla famiglia, cioè a un gruppo che includeva più dei semplici parenti. Questo perché , nella familia, la base della parentela, dell'agnazione, non era il matrimonio tra padre e madre, ma il potere paterno, la patria potestas.

Gli agnati sono tutti coloro che sono sotto lo stesso potere paterno, che lo sono stati o avrebbero potuto esserlo. La parentela è limitata dal potere paterno ed è anche determinata da esso; con esso, la vediamo iniziare e finire. Pertanto, sebbene non consanguinei, i figli adottivi sono comunque parenti; al contrario, un figlio emancipato cessa di essere un agnato. La parola familia rappresenta soprattutto un'idea diproprietà, un'idea economica . D'altra parte , la parola gens si riferisce alla generazione (gignere). In Grecia, i membri dello stesso genos, identico alla gens, erano chiamati gennetes e anche "fratelli di latte".

A Roma, nella primitiva gens plebea, non esisteva un pater, un capo patriarcale; un plebeo non aveva un pater, ma aveva un genitor.

Tra i patrizi, il pater familias è il capo politico della famiglia, ha il cosiddetto dominio assoluto sulla moglie , sui figli e sugli schiavi. Era libero di esporre il figlio, ucciderlo o venderlo come schiavo e se, sposando la figlia, non aveva rinunciato alla manus che aveva su di lei, essa rimaneva sua proprietà, ma aveva il diritto di emancipare il figlio o la figlia e nel qual caso i figli cessavano di essere sotto il suo potere paterno.

Per diseredare una figlia, ad esempio, era sufficiente che il padre la escludesse dal suo testamento, e questo fu il caso fino a Giustiniano, la sola consanguineità, infatti, non conferiva alla figlia alcun diritto.

Al momento in cui Roma entrò nella storia, si trovava indubbiamente nel mezzo di un sistema patriarcale e la familia della Roma protostorica, soggetta al governo dispotico del suo pater familias, era un'organizzazione politica piuttosto che gruppo consanguineo.

Un membro della famiglia è chiunque sia soggetto alla potestas o alla manus del padre, e il padre ha il diritto di emancipare il figlio o la figlia dalla famiglia, proprio come può emancipare un figlio adottivo. In questi accordi privati , la consanguineità effettiva ha scarsa importanza.

Matrimonio.

Poiché una figlia romana era proprietà del padre, egli aveva naturalmente il diritto di fidanzarla e sposarla. Promettendo di fidanzare sua figlia, il padre di famiglia si assumeva un grave obbligo, che, se non adempiuto, avrebbe comportato prima un risarcimento danni e poi una sanzione civile, l'infamia.

Le ragazze romane venivano spesso fidanzate in giovanissima età. Una figlia di Agrippa e Pomponia fu promessa a Tiberio nel suo primo anno di vita. Ottavia, figlia di Claudio e Messalina, fu promessa sposa all'età di sette anni. Inoltre, le ragazze raggiungevano l' età per il matrimonio in età molto precoce: potevano essere date in sposa a dodici anni. A quell'età , ovviamente, non era molto difficile ottenere il loro consenso, che era legalmente richiesto. Inoltre, la legge imponeva il matrimonio: al tempo di Augusto, una ragazza nubile senza figli era già soggetta alle pene per il celibato e la sterilità. Nel caso di una figlia sposata, il padre conservava il suo potere, se non aveva rinunciato la

manus, dando in sposa la figlia ed aveva poi il diritto di risposarla quando riteneva opportuno e questo durò fino ad Antonino.

Per contrarre un matrimonio legittimo, erano necessarie sei condizioni :

1° che si avesse lo jus connubii, il diritto di sposarsi in generale: questo diritto esisteva tra Latino e Romano, Latino e Latino, Pellegrino e Pellegrino;

2° che le parti avessero dato il loro consenso;

3° che avessero il consenso dei capifamiglia ;

4 ° che avessero raggiunto la pubertà ;

5° che non ci fosse parentela al grado proibito . Un uomo che contrae un matrimonio incestuoso si ritiene non abbia né moglie né figli . In questo caso , i figli hanno una madre ma non un padre ; non sono sotto il potere del loro autore : si dicono spurii (Istituzione di Gaio, I, 64) ;

6 ° che le parti non fossero già in stato di matrimonio o di convivenza .

A Roma, tuttavia, esistevano diversi tipi di matrimonio riconosciuti dalla legge:

1° in primo luogo, il matrimonio solenne , quello dei Patrizi , il matrimonio per confraternita. In questa forma di matrimonio, alla presenza di dieci testimoni , il Gran Pontefice donava agli sposi una focaccia di farina , che essi condividevano;

2° il matrimonio per compenso, per acquisto; questo era il matrimonio plebeo. In questo caso, la cerimonia consisteva nel simboleggiare, davanti ai testimoni e alla presenza del pretore, una reciproca vendita attraverso lo scambio di una piccola moneta. Lo sposo separava poi i capelli della sposa con la punta di un giavellotto, simbolo dell'antico matrimonio per cattura;

3° il matrimonio per consuetudine era il matrimonio dei poveri; si concludeva senza spese né cerimonia con una semplice dichiarazione

fatta davanti a testimoni . Dopo un anno, questa unione diventava legale e il figlio nato da essa era legittimo e cittadino.

I matrimoni confraternitari , i matrimoni giusti e i matrimoni patrizi davano al marito la manus sulla moglie . Questo terribile diritto di manus, acquisito dal marito in questo modo, era l' equivalente del potere paterno, di cui egli era successore. La moglie in manu era legalmente considerata figlia del marito , e quindi sorella dei suoi figli; e se il marito era egli stesso un figlio della famiglia , la moglie in manu diventava legalmente nipote del Pater familias. Questo, a sua volta, estingueva il potere paterno, la tutela, il patronato, la parentela e i diritti agnatizi con la sua famiglia consanguinea.

In un matrimonio in manus , il marito diventava proprietario di tutti i beni della moglie, compresa la dote, a meno che il padre non stipulasse che la dote gli sarebbe tornata se la figlia fosse morta senza figli o fosse stata ripudiata. Ora, il marito acquisiva questo diritto alla manus con tutte le forme di matrimonio, anche per usus, semplicemente vivendo insieme per un anno, a meno che la moglie non prendesse la precauzione di trascorrere tre notti fuori dalla casa coniugale ogni anno .

Tuttavia, il matrimonio con manus aveva i suoi vantaggi anche per la moglie. Senza dubbio, con la manus, la moglie aveva la posizione di una figlia rispetto al marito, ma ne acquisiva il diritto, ereditava dal marito, anzi gli succedeva per l' intero patrimonio, se era sola e per una quota maschile se c'erano altri eredi, mentre, senza manus, era completamente esclusa dalla successione.

L'introduzione della dote migliorò la situazione delle donne sposate. Inizialmente, almeno nei paesi etruschi, la dote era un residuo dell'etaismo e molte giovani ragazze se la guadagnavano da sole trafficando la propria persona. In seguito, e probabilmente più comunemente, si trattava di una somma di denaro data alla ragazza dalla sua famiglia e affidata al marito, che ne riceveva solo gli interessi. Inizialmente era un dono facoltativo, non un obbligo per i genitori; ma le famose leggi Giulia e Popea alla fine la imposero al padre, per facilitare il matrimonio della figlia. Oltre a essere un vantaggio

economico, la dote era anche un segno d'onore, che distingueva la moglie dalla concubina.

La donna senza dote, l' indotata , era disprezzata proprio per questo motivo. Con il diminuire della solidità del vincolo matrimoniale e della sicurezza delle doti affidate ai mariti , la dote fu circondata da garanzie e precauzioni legali , e la restituzione del patrimonio della moglie.

In caso di divorzio, si stipulava un contratto di proprietà. La legge Julia de adulteriis arrivò a proibire l' alienazione della dote della moglie, anche con il suo consenso. A poco a poco , si affermò il regime dotale, che separava nettamente i due patrimoni, proibiva le donazioni tra coniugi e proibiva alla moglie di impegnarsi per il marito o di restituirgli la dote durante il matrimonio. Giustiniano completò questo sistema, ma molto prima di allora, la moglie dote ereditava spesso i beni del padre e li faceva amministrare persino da una sua schiava, la schiava dote. Plauto aveva già criticato queste usanze nel suo Asinario:

"Argentum adcepi ; dote imperium vendidi".

(Ho ricevuto denaro; ho venduto il mio potere per una dote), disse un marito.

Orazio ci parla della moglie che governava il marito in virtù della sua dote. Marziale dichiara di non volere un matrimonio ricco : "essere sposato dalla moglie , dice , non gli si addice " (uxori nubere nolo meae). Seneca menziona il " procuratore ricciolo ", che alla fine sostituì lo schiavo della dote. Infine, l' ultimo progresso fu la contrazione di matrimoni postulatori, volti esclusivamente a eludere le sanzioni per il celibato.

Attraverso l'onnipotente virtù del denaro, la donna ricca era così riuscita a trasformare radicalmente il matrimonio antico: la servitù della donna si manifestava ora solo simbolicamente nel cerimoniale della sua cattura: i suoi capelli divisi con la punta di un giavellotto, la donna portata dal marito sulle sue spalle sulla soglia di casa mentre entrava nella casa nuziale. Tutto questo simbolismo arcaico doveva risultare ridicolo persino agli scettici e ai plutocrati dell'epoca .

Nella Roma protostorica, il matrimonio era infatti indissolubile, poiché per oltre cinque secoli non vi fu divorzio e la storia ha conservato il nome del primo marito a ripudiare la moglie: si chiamava Spurio Carvilio e la mandò via per una ragione demografica: perché era sterile. A Roma, come ovunque, il diritto di ripudio era lasciato esclusivamente al marito. In Plutarco leggiamo che "*Romolo diede al marito il permesso di lasciare la moglie , se questa avesse avvelenato i suoi figli o falsificato le sue chiavi o commesso adulterio, e se in altro modo la ripudiava, metà dei suoi beni veniva assegnata alla moglie e l' altra metà alla dea Cerere* ". Plutarco trascura di menzionare nel suo elenco la principale causa di scioglimento del contratto matrimoniale , la principale causa di divorzio in tutte le civiltà antiche, la causa invocata da Spurio Carvilio: la sterilità. Tuttavia, il ripudio non era lasciato interamente alla buona volontà del marito , che doveva riunirsi e consultarsi con la famiglia in anticipo.

Quando un matrimonio veniva celebrato da confarration, per scioglierla era necessaria una cerimonia contraddittoria : la diffaréation. In seguito, solo un sesto della dote veniva trattenuto, anche per il crimine coniugale per eccellenza, l'adulterio, e solo un ottavo per gli altri crimini. In linea con l'evoluzione sociologica comune a tutti i paesi, i vincoli del matrimonio romano si allentarono gradualmente.

Anche di fronte all'opposizione dei censori, il divorzio per mutuo consenso (bona fide) fu infine introdotto nei costumi romani, un passo avanti importante poiché significava che le donne non erano più trattate come schiave. La legislazione sul divorzio regolava quindi il divorzio imponendo sanzioni pecuniarie al marito che aveva reso necessario il divorzio . Ma il marito adultero perdeva solo i termini consuetudinari per la restituzione della dote.

Se la moglie divorziava senza gravi motivi, il marito conservava un sesto della sua dote per ogni figlio, ma solo fino a un massimo di tre sesti. Una volta che tutto fu Stabilito in un modo o nell'altro, si pronunciava la formula Res tuas abeto : "Prendi ciò che ti appartiene", e il matrimonio veniva sciolto. Persino la manus tirannica del marito alla fine cedette e, inviando il repudium al marito, la moglie poté costringerlo a liberarla dalla manus. Il divorzio divenne così relativamente facile. Abusando di questa facilitazione, i grandi e gli

importanti diedero esempi sfortunati, che furono rapidamente imitati perché provenivano dall'alto.

Augusto indusse il marito di Livia a ripudiarla, nonostante o perché fosse grassa. Cicerone ripudiò la moglie Terenzia per riscuotere una nuova dote. Seneca parla di donne che contano gli anni non con i nomi dei consoli, ma con quelli dei loro mariti successivi e persino un marito non durava sempre un anno. Giovenale menziona una donna che si sposò otto volte in cinque anni. Un'altra donna, menzionata da San Girolamo, sposò un uomo che, dopo aver avuto ventitré mariti, aveva avuto anche ventitré mogli. Ma Il cristianesimo provocò una reazione creando abusi contrari . Giustiniano proibì il divorzio volontario , a meno che non si trattasse di dedicarsi a Dio. Non più un contratto civile , il matrimonio era diventato " un'unione di anime".

Adulterio e vedovanza

Una causa di scioglimento del matrimonio era adulterio che veniva punito si evolveva parallelamente all'evoluzione del matrimonio stesso.

Nella Roma protostorica, al culmine della fase patriarcale, l'adulterio era il reato più grave la Legge delle XII Tavole considerava l'adulterio un crimine familiare. Secondo questa legge, una donna sospettata o accusata di adulterio veniva portata davanti al tribunale domestico, davanti a tutti i parenti, senza dubbio quelli della sua famiglia , quando era sotto il potere paterno, poiché il padre era a lungo considerato il grande vendicatore dell'adulterio della figlia. Se riconosciuta colpevole da entrambe le famiglie, l' adultera veniva punita con la morte da eseguirsi da parte dei genitori stessi, come ritenevano opportuno. Col tempo, tuttavia, la pena fu attenuata: la pena capitale fu sostituita dall'esilio, dalla relegazione in un carcere ad almeno duecento miglia da Roma , e la donna fu obbligata a indossare un costume infame: l'abito da cortigiana.

Un'antica usanza romana, forse preistorica, puniva le donne adultere con una di quelle pene espressive che piacciono particolarmente alle popolazioni selvagge. Consisteva nel rinchiudere la colpevole in un cubicolo, dove veniva consegnata ai passanti maschi,

alla sola condizione che questi indossassero dei campanelli, senza dubbio per dare pubblicità a questa singolare forma di ritorsione.

Questa usanza apparentemente persistette fino a Teodosio , che la abolì ; ma forse si applicava solo alla classe proletaria .

Nel diritto primitivo di Roma, il marito oltraggiato aveva il diritto di uccidere il colpevole se colto in flagrante; ma era libero di trattenere l'amante per venti ore per ottenere prove e, durante questo periodo, di torturarlo.

Nell'antica Roma, la parola adulterio non si applicava ai mariti e un uomo sposato poteva essere processato e punito per aver avuto rapporti intimi con una donna sposata, ma per il resto le sue infedeltà non avevano alcuna conseguenza. Solo al tempo di Antonino, un marito colpevole di adulterio, cioè di aver avuto rapporti sessuali con una donna sposata, non poteva perseguire la moglie, anch'essa sorpresa a compiere atti adulteri .

Plauto considera ancora le infedeltà di un marito come peccatucci: "*Se questo vecchio si abbandonava a piaceri capricci in segreto alla moglie, non c'è nulla di straordinario o di strano in questo; faceva quello che fanno gli altri* ", e dobbiamo credere a Plante se, come dice lui , le cortigiane erano numerose a Roma come le mosche in una giornata calda .

Nella Roma antica, l'opinione pubblica condannava il secondo matrimonio delle vedove. Coloro che non si risposavano erano tenuti in particolare considerazione. Va notato che a Roma, come altrove, questo obbligo morale di essere fedele al marito defunto non era reciproco: il vedovo non si sentiva mai moralmente obbligato a non contrarre un secondo matrimonio; ma è soprattutto nei paesi con civiltà patriarcali che si tenta di imporre questo dovere di fedeltà postuma alla vedova, una sopravvivenza minore dei sacrifici vedovili così comuni in molte società barbariche . Entrambi gli obblighi indicano necessariamente che si trattava di uno stato sociale in cui le donne erano estremamente subordinate; erano considerate proprietà dei loro mariti, i quali non avevano mai pensato di uccidersi o bruciarsi vivi alla morte delle mogli, e che raramente si consideravano obbligati a essere fedeli postumi.

È comprensibile che a Roma, dove una moglie era considerata in mano (in manu) del marito, ci si aspettava che continuasse ad appartenergli anche dopo la sua morte. Alla fine della Repubblica, le leggi Giulia e Papia Poppea, preoccupate soprattutto del mantenimento della popolazione, autorizzavano qualsiasi vedova con tre figli a ricevere l'intero patrimonio del marito defunto e obbligavano inoltre la vedova a risposarsi entro due anni dalla vedovanza, pena tutte le incapacità legali imposte agli uomini non sposati .

Il trionfo del cristianesimo portò a un ritorno alle antiche usanze della vedovanza. Costantino decretò sanzioni pecuniarie a beneficio dei figli del primo matrimonio contro coloro che contraevano seconde nozze.

Anche la Chiesa d' Oriente promulgò pene per le seconde nozze e le rese più severe per le terze. Al Concilio di Neocesarea, l'imperatore Leone diede forza di legge a queste misure ecclesiastiche, adducendo una singolare ragione : l' uomo, dicevano le recitazioni della legge, non deve essere inferiore alle bestie; eppure "gli innamorati non seppelliscono la prima unione sotto la seconda ".

Sebbene le leggi del Basso Impero imponessero per sempre lo status di vedova alle donne, le mantenevano tuttavia in una posizione subordinata, e solo con Giustiniano fu loro concessa la custodia dei figli .

Già nel Vangelo, la donna, persino la Vergine Maria, è disprezzata dal suo " figlio divino " come Penelope nell'Iliade lo è da Telemaco e , in seguito, sull'esempio di San Paolo, i Padri della Chiesa in genere tenevano il sesso femminile in bassissima considerazione .

La condizione sociale .

Le donne romane , persino e forse soprattutto le figlie e le matrone patrizie , erano sottoposte per legge e consuetudine alla volontà dei loro padri, mariti e genitori. A prima vista, e a giudicare dai testi giuridici, la dipendenza delle donne romane sembra altrettanto grande di quella delle donne greche, eppure le donne romane godevano di una libertà domestica molto maggiore.

A Roma, non esisteva un gineceo nella casa coniugale e la moglie doveva persino svolgere il ruolo di padrona di casa. Era la compagna del marito e non la sua serva ed era sempre coinvolta nella sua buona o cattiva sorte inoltre riceveva le amiche e faceva gli onori di casa. Partecipava ai banchetti e prendeva il posto d'onore, camminava per le strade e andava a teatro con gli uomini: tutte cose proibite alle donne greche. Tuttavia, almeno nel periodo di massimo splendore della Repubblica, non ci si poteva fidare delle matrone romane, poiché l' uso del vino era severamente proibito.

Inoltre, per essere onesti, i mariti dovevano amare le proprie mogli con discrezione, come fece Catone il Censore, che cancellò dall'elenco dei senatori un certo Manilio , che, in presenza della figlia, aveva baciato la moglie con troppa tenerezza. Bisogna dire che Catone stesso non era in grado di commettere un simile eccesso, poiché la tenerezza non era mai stata il suo forte.

Un altro Catone non era più affettuoso, e si cita che affermasse che il potere del marito romano sulla moglie si estendeva molto, persino al prestarla a un amico, un'usanza assolutamente selvaggia. Eppure Plutarco attribuisce questa pratica brutale al virtuoso Catone di Utica. I dettagli sono curiosi di per sé. Ortensio, amico di Catone , iniziò chiedendo in prestito Porzia, figlia di Catone , che era già sposata con Bibulo e aveva due figli: secondo Plutarco , ciò avvenne per motivi utilitaristici, solo per avere un figlio di buona razza. Una volta raggiunto questo obiettivo, Ortensio promise di restituire Porziaa al marito. Catone non fu affatto scandalizzato dalla richiesta, ma rifiutò. Così Ortensio si rivolse ad Atartia , la moglie di Catone. Sempre cortese, Catone riferì la questione a Filippo, suo suocero, che non ebbe problemi. Fu quindi redatto e concluso un contratto tra i tre uomini: Catone il marito, Ortensio l' amico e Filippo il suocero. Non sembra che Marzia stessa sia stata chiamata a dare il suo parere, da cui possiamo dedurre che Catone avesse la manus sulla moglie. Marzia fu quindi ceduta a Ortensio , poi ripresa, alla morte di quest'ultimo , dal suo ex marito Catone: va detto che all'epoca era l'erede di Ortensio e una buona preda per una manus coniugale un po' adescata.

Questa transazione, così semplice, la dice lunga sulla sottomissione della moglie romana, anche alla fine della Repubblica, poiché il prestito

di Marzia non può essere un caso unico e se ne è stato conservato il ricordo è perché coinvolgeva persone importanti .

Questa totale mancanza di delicatezza nella vita matrimoniale non impedì alla semplicità dei tempi antichi di prevalere. Ci si aspettava che la donna romana filasse e tessesse, come la donna greca, e si dice che, per dare il buon esempio, lo stesso imperatore Augusto si facesse obbligo di indossare solo abiti confezionati dalle sue figlie e nipoti. Nella Roma repubblicana, le famiglie, almeno quelle patrizie, erano autosufficienti grazie al lavoro di schiavi e donne. Lo schiavo macinava il grano, la donna cuoceva il pane e confezionava i vestiti. Una brava massaia era molto apprezzata . Era lodata per essere un'abile filatrice e per la sua buona gestione della casa.

Quella che in diritto è nota come capacità civile delle donne era praticamente inesistente finché esisteva la famiglia romana, così specificamente istituita. Le donne, sempre sotto la tutela dei loro padri, mariti o agnati, non potevano contrarre obblighi, alienare o lasciare in eredità beni senza autorizzazione. Inizialmente, il marito aveva la piena proprietà dei beni della moglie. Questo stato di cose cambiò gradualmente e il marito finì per dare alla moglie la libera disponibilità dei propri beni personali fatta eccezione per la parte destinata alle spese della casa coniugale. Si arrivò persino al punto di aggirare i divieti legali: un padre emancipava la figlia a un amico compiacente, un marito emancipava la moglie per testamento, dandole il diritto di scegliere un tutore, e così via . Tanto che, dopo Diocleziano, non rimase alcuna traccia dell'antica tutela delle donne e il matrimonio, lungi dall'incatenare le donne ricche, conferì loro una libertà pressoché illimitata .

Ma accanto e al di sotto del matrimonio romano , che era stato a lungo così rigido per le donne, il diritto romano tollerava e persino riconosceva una forma meno solenne di unione sessuale, una sorta di matrimonio libero che non aveva nulla in comune con il giusto matrimonio dei patrizi : il concubinato.

La concubina romana era un'unione intima tra persone che non potevano legalmente sposarsi. Spesso la concubina era una persona di dubbia reputazione o di condizione servile : una liberta, una schiava, ecc.

Le leggi Giulia e Papia Poppea autorizzavano espressamente il concubinato: in realtà, si trattava di un matrimonio di qualità inferiore. Il concubinato indicava la paternità, ma il figlio seguiva la condizione della madre e per il padre era anche solo un figlio naturale, non entrava nella sua famiglia e non ereditava da lui . Infine nel concubinato non c'era dote come nel vero matrimonio. Fino a Giustiniano il concubinato era praticato principalmente tra il padrone e uno schiavo liberato, ed era protetto dalla legge.

Istruzione.

D'altra parte, nell'arte, nella poesia, nella scienza e nella filosofia, non fece altro che imitare la sua maestra intellettuale, la Grecia. È quindi naturale che a Roma si prestasse poca attenzione all'educazione intellettuale delle ragazze.

Per lungo tempo, le madri allevarono le figlie da sole, cercando di per trasmettere loro i gusti e le competenze tradizionali di una brava massaia, nonché alcune nozioni sulla religione e le pratiche religiose: la vita familiare prese il posto dell'istruzione scolastica. Le ragazze si sposavano quando ancora giocavano con le bambole e il resto spettava al marito, che era soprattutto preoccupato del predominio e solitamente armato della manus.

Solo nel secolo di Augusto esistevano scuole femminili a Roma, dove le famiglie borghesi potevano mandare le proprie figlie ogni mattina. Le giovani ragazze patrizie venivano, come i loro fratelli e spesso con loro, educate da istitutori nella casa paterna . Questa illustre educazione era puramente letteraria e lo scopo era quello di fornire alla memoria delle giovani ragazze figure e brani scelti. Venivano anche insegnate loro musica e danza. Le lente e ritmiche danze romane conferivano alle ragazze un portamento nobile e un'andatura aggraziata, vantaggi molto apprezzati. La musica, o almeno la musica vocale, svolgeva un ruolo significativo e un ruolo necessario nell'educazione femminile, perché, seguendo l' esempio della Grecia, Roma spesso includeva le giovani ragazze nelle cerimonie pubbliche, religiose, civiche o funebri. Sotto Augusto, alcune donne patrizie acquisirono quella che allora era considerata una cultura superiore, ovvero una retorica di alto

livello e la conoscenza di un particolare sistema filosofico, a volte la dottrina di Epicuro, a volte quella di Portico, ecc .

Plutarco afferma che Cornelia, la santa patrona dell'Impero romano, fu la prima ad acquisire questa conoscenza e che Cornelia, prima moglie di Crasso, poi di Pompeo, era una musicista, una persona colta, aveva frequentato con profitto corsi di filosofia e aveva persino studiato geometria, poi la scienza delle scienze, come sempre accade finché le scienze dell'osservazione sono agli albori.

In ogni caso in nessun periodo della sua storia Roma ha fornito alle sue donne, di qualsiasi status, un'educazione che le sviluppasse mentalmente e le mettesse in grado di comportarsi in modo un modo sano e ragionevole quando la sottomissione a cui erano state sottoposte per così tanto tempo giunse al termine . Quel momento giunse, tuttavia, per le donne di una certa classe, e le trovò molto mal preparate.

Inizialmente lentamente , poi rapidamente, la sorte delle donne nobili e soprattutto ricche cambiò notevolmente .

I diritti finanziari e la libertà d'azione delle donne furono considerevolmente estesi dalla Roma protostorica al Basso Impero, ma non furono mai concessi loro diritti civili sotto la Repubblica né il diritto di accedere al potere sovrano sotto l' Impero. Alle figlie degli imperatori fu semplicemente concesso un appannaggio, un appezzamento di terra esente da tasse. Solo nell'Impero d' Oriente le donne poterono salire al trono, ma a quel punto non esistevano più diritti civili per nessuno.

Il valore mentale della donna a Roma.

Il brevissimo quadro che ho appena tracciato , corredato di documenti , della situazione femminile nell'antica Roma, dalla Roma protostorica al Tardo Impero, mostra che nella famiglia, nel matrimonio e nell'alta società, la condizione femminile romana si è lentamente evoluta da una servile sottomissione a una libertà sempre maggiore, e infine persino alla licenza. Ma non bisogna dimenticare che le abbondanti e precise informazioni su questo argomento lasciateci dall'antichità romana riguardano principalmente donne delle classi superiori, sia per nascita che per censo. Nella piccola borghesia, nel

proletariato , le donne hanno condotto un'esistenza oscura, che non ha lasciato traccia se non lapidi funerarie, su cui i mariti vedovi ne elogiano le virtù in modo banale e uniforme. Un marito , tuttavia , non esitò a incidere il seguente gioioso epitaffio: " *Nel giorno della sua morte , ho mostrato la mia gratitudine agli dei e al genere umano* " ; ma la maggior parte delle iscrizioni funerarie, al contrario, ne loda la castità, la semplicità e la semplicità e persino le loro qualità di buone educatrici: sembrerebbe che in media dicano la verità.

Ma non bisogna scordare il comportamento delle donne ricche alla fine della Repubblica e sotto l' Impero caratterizzato dalla loro futilità dalle loro spese folli, dalla loro fredda crudeltà verso i loro servi schiavi e dai loro capricci patologici ed erotici per gladiatori, atleti, mimi, ecc., il loro bisogno di distinguersi acquistando nani, mostri , ecc. a prezzi folli.

Seneca dev'essere stato un cronista accurato quando racconta che, per non essere disprezzati dalle donne, era necessario avere qualche relazione galante di buon gusto, o almeno dare una pensione a una donna sposata.

La grandezza romana, che non era né morale né intellettuale, si basava su un abuso di potere durato secoli, su un'iniquità silenziosa e sulla spoliazione dei vinti .

La Roma repubblicana delle origini non aveva pensato di addestrare le sue donne alla guerra, considerandole soprattutto come strumenti di procreazione. Un discorso del censore Metello Numidico, che esortava i suoi concittadini a sposarsi, ci offre un quadro chiaro di questo stato d' animo : " *Se potessimo vivere senza donne, ci risparmieremmo tanta fatica; ma, poiché la natura ha voluto che non potessimo vivere in pace con una donna né vivere senza, preoccupiamoci più della perpetuità della nostra nazione che della felicità durante una vita così breve* ".

Poiché le donne erano considerate un male necessario , leggi e costumi avevano di conseguenza organizzato la loro schiavitù domestica e creato per loro un modo di vita totalmente inadatto al loro sviluppo. Questo stato di cose non era incompatibile con la primitiva

semplicità romana; ma quando la modesta città di Romolo divenne una sontuosa capitale, la Città Eterna, ricolma delle spoglie del mondo conosciuto, e al tempo stesso un grande centro industriale e commerciale, non si pose più in discussione l' antica usanza, se non nelle delucidazioni dei retori. Le satire dei poeti e le critiche dei moralisti durante la fase decadente di Roma erano rivolte in particolare alle donne ma nessuna di queste è sufficiente a stabilire che le donne romane fossero essenzialmente inferiori ai loro compagni maschi .